

Lewis, Sophie (2025). *Surrogata universale: rovesciamo la famiglia* (trad. it. Alice Spano). Roma: Fandango, 324 pp.

Andrea Ierna¹

¹ University of Verona, Italy

In *Surrogata universale*, l'obiettivo di Sophie Lewis è “partire dalla riproduzione borghese contemporanea (stratificata, mercificata, cisnormativa, neocoloniale) per allungare lo sguardo verso un nuovo orizzonte di comunismo gestazionale” (p. 41). Questo scarto prospettico - dal presente della riproduzione capitalistica a un futuro di trasformazione collettiva - definisce la sua proposta: non un intervento sulla surrogazione in sé, ma un'operazione teorico-politica che assume la surrogazione come lente per inquadrare il nesso tra riproduzione, lavoro e famiglia. Lewis propone che la surrogazione diventi utopicamente universale, comune e condivisa, e dietro questo slancio utopico vi è un intento politico preciso, quello di “abolire la famiglia” attraverso una prospettiva esplicitamente transfemminista, queer, antirazzista e comunista (tesi che l'autrice argomenta anche in *Abolish the Family*: Lewis, 2022). Abolire la famiglia non significa eliminare relazioni affettive esistenti ma mostrare la funzione politica della famiglia “naturale”, che opera come dispositivo relazionale neocoloniale ed eterocissessista integrato nelle logiche del capitalismo, e opporsi alla sua riproduzione futura. La posta in gioco, più che la legittimazione o la condanna della gestazione per altri (GPA), è la possibilità di ripensare l'organizzazione della cura e della riproduzione oltre il dispositivo familiare che le naturalizza, le privatizza e le gerarchizza.

Per teorizzare questa prefigurazione utopica e politica di una “comune riproduttiva” (p. 317), Lewis attinge alla narrativa fantascientifica (Butler, 2014; Piercy, 2025), alle critiche femministe sull'idealizzazione della maternità (de Beauvoir, 2016; Rich, 2024) e sulle politiche riproduttive (Briggs, 2017; O'Brien, 2025). Inoltre, due opere centrali nell'architettura del volume sono *La dialettica dei sessi* di Shulamith Firestone (1971) e *Manifesto cyborg* di Donna J. Haraway (2018), che consentono a Lewis di tenere insieme la critica dell'ordine esistente e l'immaginazione di alternative attraverso un rapporto affermativo con la tecnologia che, sganciando l'umanità dalla gestazione, la libererebbe anche dai ruoli oppressivi a essa associati.

In questa cornice, la GPA commerciale appare innanzitutto come forma specifica di sfruttamento: “un mezzo con cui il capitalismo sta sfruttando a proprio vantaggio la

gravidanza”, “una filiera di produzione e distribuzione in cui la merce è la progenie biogenetica, sostenuta dalla “scienza e da un contratto legale” (p. 35). La gestazione è inscritta in una catena produttiva e giuridica che capitalizza sul processo riproduttivo, organizzandone corpi, tempi, rischi e aspettative secondo logiche di profitto. L’intento di Lewis è sottrarre la GPA alla subordinazione strutturale in cui il capitalismo biotecnologico la colloca e ripensarla come lavoro autogestibile, negoziabile, riorganizzabile e dunque anche scioperabile. La categoria di lavoro non è qui un semplice riconoscimento descrittivo ma la condizione per spostare il discorso dalla moralizzazione delle scelte individuali (sei pro o contro?) alla conflittualità materiale che attraversa la riproduzione sociale, aprendo l’orizzonte anche alla rivendicazione di diritti - dall’accesso all’aborto alla tutela della salute gestazionale - fondamentali per migliorare le condizioni delle lavoratrici gestanti.

In questo quadro teorico, seguendo le ricerche sociologiche di Amrita Pande (2014) e Sharmila Rudrappa (2015), Lewis si appropria della formula coniata dalla dottoressa Nayana Patel - “per le surrogate, gestito dalle surrogate” - pronunciata per giustificare l’attuale sistema della surrogazione transnazionale di cui la “clinica-fabbrica indiana” è esempio paradigmatico (p. 16). Nel discorso di Patel, la formula assume la forma di una dichiarazione di facciata, che legittima un’industria fondata sullo sfruttamento della vulnerabilità delle lavoratrici subalterne in chiave filantropocapitalista e femminista neoliberale; nella “rivoluzione retorica” (p. 276) e marxista di Lewis, la stessa formula diventa invece il punto di avvio di un progetto reale, collettivo e materialista. Contro l’impostazione salvazionista e paternalista, Lewis assume le rivendicazioni delle lavoratrici gestanti, richiamando il dibattito sul *sex work* per mostrare come anche rispetto alla GPA la questione centrale sia sostituire le voci delle lavoratrici gestanti ai discorsi moralizzanti che al momento hanno maggiore visibilità.

Chiedere la “surrogazione universale” non equivale a invocare una disponibilità illimitata dei corpi gestanti, bensì a rispondere ai “desideri in evoluzione delle lavoratrici gestanti, dal punto di vista della lotta contro il lavoro”, e a sostenere “una lotta che, ridistribuendo il peso del lavoro, dissolve allo stesso tempo la distinzione tra chi si riproduce e chi non lo fa, tra madri e non madri” (p. 53). Lewis si colloca così nell’alveo delle rivendicazioni femministe sul lavoro riproduttivo - in particolare quelle della lotta internazionale di *Il salario al lavoro domestico* (Toupin, 2023) - pur distanziandosene per l’oggetto rivendicato. Se per le femministe marxiste degli anni Settanta il nodo era il “genere”, per Lewis il focus è “lo sviluppo della professionalizzazione della procreazione” (p. 145). A suo avviso, “considerare la GPA come lavoro di cura produttivo (...) apre all’idea che le lavoratrici della surrogazione possano negoziare, sabotare e scioperare” (p. 144), e permette di comprendere come il capitalismo globale inglobi e monetizzi la riproduzione (e il desiderio di riprodursi), trasformando la gestazione in servizio biotecnologico e il bambino in merce altamente qualificata.

Lewis sottolinea quanto sia “incredibile che continuiamo a far crescere i feti dentro di noi”: incredibile perché la gestazione è un processo pericoloso, tanto che “centinaia di migliaia” di donne ogni anno muoiono “per ragioni politiche ed economiche” legate alla gravidanza (p. 7). Nel senso comune, la gestazione appare come un processo naturale e armonioso, mentre la GPA commerciale viene descritta come una deviazione dalla

maternità: se la madre partorisce il suo bambino, la surrogata partorisce il bambino di altri. Lewis risponde a questo senso comune con una tattica bifronte. Da un lato, mostra che la differenza fondamentale tra gestazione “naturale” e gestazione medicalizzata vacilla non appena si riconosce che anche la gravidanza dentro la famiglia nucleare è profondamente medicalizzata. Dall’altro lato, l’autrice tematizza un’altra questione che attraversa la distinzione madre/surrogata: la proprietà del bambino.

Qui emerge il “bambino-merce” (p. 19), catturato da una logica proprietaria sia quando una persona gesta “al posto” della madre, sia quando il bambino è “figlio” di una madre non surrogata. Secondo Lewis, le surrogate vendono “esattamente un bambino”, e su questo punto si dice “d’accordo con le attiviste anti-tratta e le abolizioniste della GPA” (p. 156). La differenza sta nella conclusione: se ciò che viene venduto è lavoro gestazionale che produce un bambino, allora la “non-fungibilità del bambino”, la qualità di essere di qualcuno, è “ciò che permette di tradurlo in un quantitativo di lavoro astratto” (p. 157). In quanto gravidanza, la GPA diventa per Lewis un punto di accesso per interrogare la gravidanza stessa, rendendo esplicito ciò che vale anche per la gestazione “per sé stesse”: il lavoro che produce il bambino è lavoro riproduttivo, valorizzato dal capitalismo ma invisibilizzato dai dispositivi familiari che ne naturalizzano la non retribuzione. Da qui l’invito a interrogarsi sul fatto che essere “così inclini a indignarci per la presunta infelicità delle surrogate retribuite potrebbe riflettere la nostra riluttanza ad affrontare l’infelicità delle nostre relazioni gestazionali (non retribuite)” (p. 210). La critica proibizionista alla GPA appare, allora, anche come un modo per eludere la fatica e la violenza simbolica inscritte nelle gestazioni all’interno della famiglia nucleare e del paradigma della madre-moglie “per natura”.

La “critica rivoluzionaria alla GPA” di Lewis richiede, invece, la decostruzione del “concetto di parentela naturale” (p. 219) e lo sforzo di “immaginare un futuro della procreazione oltre il sangue, lo spazio privato della coppia e il feticcio dei geni” (p. 39). In questa critica rientra anche l’uso dell’espressione “persona gestante”, poiché per Lewis “non può esistere un pensiero utopico sulla riproduzione che non preveda di sganciare la gestazione dal binarismo di genere” (p. 43). La naturalizzazione della famiglia e quella del genere risultano co-implicate, entrambe servono a fissare la gestazione entro un ordine normativo che ne occulta il carattere lavorativo. Coerentemente con il suo impianto marxista, transfemminista e queer, Lewis afferma che “la gestazione è un lavoro e, in quanto tale, non ha un genere intrinseco e inamovibile” (p. 45). La critica ai binarismi di genere propri del lavoro di cura fa leva anche su una letteratura che mette in questione la naturalità della parentela: Janet Carsten sintetizza efficacemente questo punto quando in *After Kinship* afferma che “la natura richiede assistenza tecnologica” (2004, p. 167). Lewis svolge una critica radicale tanto all’idea di riproduzione - sostituita dalla più adeguata “co-produzione degenerativa e rigenerativa” (p. 38) - quanto alla concezione della famiglia come cellula riproduttiva della società contemporanea. La famiglia nucleare, “norma borghese che la società capitalista impone” (p. 196), è piuttosto - seguendo le analisi di Melinda Cooper (2017) - l’unità governamentale fondamentale che, secondo Lewis, produce la naturalizzazione dei legami di sangue e dei ruoli di genere, ostacolando la costruzione di forme alternative di solidarietà.

Il progetto politico di Lewis consiste, infine, nel recuperare e riabilitare pratiche di “parentela non edipica”, cioè di relazioni fondate sulla condivisione della fatica riproduttiva tra più individui e generazioni. Una logica affettiva e cooperativa che non è speculazione astratta, ma storicamente attestata nelle “comunità trans, nere, migranti, delle sex-worker e queer” (p. 279). Al tempo stesso, l’autrice è attenta nel distinguere tra “pratiche polimaterne solidali” - reti locali, marginalizzate, basate su una reciprocità concreta - e il “polimaternalismo perverso e non dichiarato che opera nella società di classe” (p. 284), dove il lavoro di cura è delegato in modo sistematico a donne migranti e/o razzializzate. Queste ultime, come già sostenuto da Anita Allen (1991) e Angela Davis (1998), sono le vere “madri surrogate” del mondo contemporaneo. Questo rovesciamento sottrae la GPA allo statuto di eccezione biotecnologica e la rende leggibile come espressione di gerarchie riproduttive a essa preesistenti.

L’orizzonte utopico della proposta di Lewis, tuttavia, lascia aperte alcune questioni centrali. In che misura l’abolizione della famiglia e l’utopica comune gestazionale sono pensate a partire dai desideri espressi dalle lavoratrici gestanti, e non solo come esigenza rivoluzionaria comunista? Come si articolerà la tensione tra il riconoscimento della GPA come lavoro da retribuire e tutelare e l’orizzonte comunista, solo albeggiato, volto alla de-mercificazione integrale della riproduzione? Quali garanzie impediscono che anche una comune gestazionale finisca per riprodurre, seppur in forme diverse, le asimmetrie di genere, classe e razza che strutturano oggi il lavoro gestazionale del “polimaternalismo perverso”? A queste domande *Surrogata universale* non offre risposte definitive, e forse è proprio questo il compito dell’utopia: rendere immaginabili interrogativi che il presente è ancora troppo lontano dal risolvere. Similmente alla mitica nave Argo, che rimaneva sé stessa mentre le sue parti mutavano nel corso del viaggio (Nelson, 2016), Lewis immagina la riproduzione sociale come un processo collettivo di trasformazione continua in cui “tenere la rotta” collettivamente significa accettare che la famiglia, nel mondo che culla e tormenta il nostro procedere, è già destinata a cambiare.

Bibliografia

- Allen, A. L. (1991). The Black Surrogate Mother. *Harvard Blackletter Journal*, 8, 17-31.
- Briggs, L. (2017). *How All Politics Became Reproductive Politics: From Welfare Reform to Foreclosure to Trump*. Berkeley: University of California Press.
- Butler, O. E. (2014). *Bloodchild*. London: Headline.
- Carsten, J. (2004). *After Kinship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cooper, M. (2017). *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*. Brooklyn: Zone Books.
- Davis, A. Y. (1998). Surrogates and Outcast Mothers: Racism and Reproductive Politics in the Nineties. In J. James (Ed.). *The Angela Y. Davis Reader* (pp.210-221). Hoboken: Wiley-Blackwell.
- de Beauvoir, S. (2016). *Il secondo sesso*. Milano: il Saggiatore.
- Firestone, S. (1971). *La dialettica dei sessi: autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*. Bologna: Guaraldi.

- Haraway, D. J. (2018). *Manifesto cyborg: Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Lewis, S. (2022). *Abolish the Family: A Manifesto for Care and Liberation*. New York: Verso.
- Nelson, M. (2016). *Gli Argonauti*. Milano: il Saggiatore.
- O'Brien, M. (2025). *The Politics of Reproduction*. London: Routledge.
- Pande, A. (2014). *Wombs in Labor: Transnational Commercial Surrogacy in India*. New York: Columbia University Press.
- Piercy, M. (2025). *Donna sul filo del tempo*. Roma: SUR.
- Rich, A. (2024). *Nato di donna: La maternità come esperienza e istituzione*. Milano: Mondadori.
- Rudrappa, S. (2015). *Discounted Life: The Price of Global Surrogacy in India*. New York: New York University Press.
- Toupin, L. (2023). *Il salario al lavoro domestico: Cronaca di una lotta femminista internazionale (1972-1977)*. Verona: Ombre Corte.